

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - BARI

FACOLTA' di LETTERE e FILOSOFIA

TESI di LAUREA

La classe rurale in Terra d'Otranto nei primi sessant'anni del Sec. XIX.



Candidata
PISCOPO COSIMA

Relatore
Ch.mo Prof. G. MASI

ANNO ACCADEMICO 1948-49

trascritta a cura di Marcello D'Acquarica



L'OSSERVATORE NOHANO EDITORE

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

Le condizioni di terra d'Otranto nel sec. XIX.

CAPITOLO I I primi sessant'anni dal sec. XIX

CAPITOLO II Le condizioni dell'agricoltura nel suo graduale passaggio dal XVIII al XIX secolo.

CAPITOLO III Condizioni economiche e fisiche dei contadini. Istruzione pubblica ed igiene.
.

CONCLUSIONE

AVVERTENZE

La tesi di seguito riportata è il risultato dello studio e dell'impegno da parte della nostra concittadina prof.ssa Mimì Piscopo che sessanta e passa anni fa si laureava in Lettere Classiche presso l'Università degli Studi di Bari. E' un'opera letteraria che merita ancor oggi la nostra attenzione perché è essa stessa testimone della ferrea volontà di una nohana nel voler riuscire a realizzare la "vocazione" dell'insegnamento. Scelta che essendo libera e generata dal proprio ardimento, sono certo che abbia prodotto buoni frutti.

Ho voluto trascrivere il testo rispettando di sana pianta la suddivisione degli argomenti, per lasciare al lettore la possibilità di "sentire" con intelletto d'amore e curiosità il senso di ogni dettaglio. Volutamente ho tralasciato di riportare i riferimenti bibliografici in ogni pagina per non appesantirne il testo e per non distogliere l'attenzione tra una pagina e l'altra. Le pagine originali, data la battitura dattiloscritta, sono molte poiché l'interspazio fra le righe è maggiore di quello adottato in questo fascicolo. Avendo mantenuto l'ordine numerico dell'originale e ridotto lo spazio tra una riga e l'altra, il tutto è risultato condensato in meno della metà delle pagine originali.

Il testo così ribattuto e curato dal sottoscritto, grazie all'autorizzazione dell'autrice prof.ssa Piscopo è fruibile gratuitamente in rete, nel sito www.noha.it.

Alla prof.ssa Cosima Piscopo.

Per quanto possa essere poca cosa rispetto alla stima ed alla considerazione che si devono alla Sua persona, offro questo lavoro di divulgazione della Sua tesi di laurea a risarcimento di qualche "monelleria" che insieme ai miei compagni d'infanzia ho "dedicato" a Lei ed alla Sua famiglia, miei vicini di casa.

Marcello D'Acquarica

PRESENTAZIONE

Una sintesi con i fiocchi.

di **Marcello D'Acquarica**

Guardare al passato ci permette di capire la ragione di tante cose, come per esempio, degli errori. Ci dà la possibilità di crescere culturalmente e di conoscerci meglio. Come avere stima di se stessi se non ci si conosce bene? Trascurare il passato è un po' come voler innalzare dei piani su di una casa già esistente senza curarsi della sua struttura.

La prima cosa che dovrebbe fare un tecnico preparato è sondare le condizioni delle fondamenta. Questo rappresenta per me la storia: le nostre fondamenta.

Naturalmente la parte che più ci riguarda è quella relativamente lontana, quella che ha preceduto le generazioni con cui si convive. Quegli avvenimenti hanno inciso più direttamente sul nostro modo d'essere.

Quindi spinto da questo interesse, sempre alla ricerca di ogni testimonianza del passato, non mi sono fatto scappare l'opportunità di leggere la tesi della Prof.ssa Cosimina Piscopo di Noha, avuta per le mani di Antonio Mellone che cerca, sempre ove possibile, di non farsi sfuggire i valori fondanti ed importanti della nostra comunità: siano essi documenti letterari, cultura, pietre, monumenti o persone. Purtroppo (o per fortuna) il documento originale è un dattiloscritto degli anni '40. Per questa ragione l'inchiostro è molto sbiadito ed a tratti addirittura invisibile. Di alcune frasi sono riuscito a leggere il significato solo osservando con luce le incisioni che i tasti della macchina da scrivere hanno prodotto sulla carta che, essendo anch'essa molto sottile e semi trasparente, ne peggiora ulteriormente la comprensione. La fatica di riscrivere il testo con il computer è premiata dall'interessante contenuto e dalla soddisfazione per aver reso la stessa opportunità a chiunque vorrà consultarla. E' un lavoro così ben sintetizzato che si fa leggere tutto d'un fiato. E' una lettura scorrevole ed a volte soave, sembra proprio scorrere pagine d'altri tempi: *...par che la natura abbia rovesciato il suo corno di abbondanza...*(pag. 1 dell'originale); oppure: *... la polvere che gli svolazza sul ciglio eccita la giocondità del suo carattere.* (pag. 46 dell'originale).

E' interessante scoprire come l'Italiano di 60 anni fa avesse un vocabolario diverso dall'attuale.

Alcune parole o modi di dire di allora, oggi sono stati completamente stravolti a volte purtroppo anche inglesizzati o *internettizzati*. Ecco alcuni vocaboli che mi hanno colpito maggiormente:

bracciali (braccianti); *castaldo* (padrone del castello, il nobile); *sementare* (seminare); *spirito d'intrapresa* (*di impresa*); *industria armentizia* (carne, formaggi, pelli, ecc.); e poi ancora:

sacco ad armacollo, *embrici a crudo*, *la tardanza*, *la di sproporzione*, ecc.

I passaggi dei vari momenti culturali, economici e politici tra la storia meridionale e quella relativa alla Terra d'Otranto, nonostante siano costretti in pochissime pagine, appaiono piacevolmente fusi in modo chiaro e conciso. La forma, così fluida nel collegare gli eventi, è merito certamente della conoscenza dell'argomento trattato e della padronanza della lingua italiana, un lusso per quei tempi.

Passionale e concreta nel contempo, è la conclusione sulla condizione reale della "cultura" del contadino di Terra d'Otranto, il quale senza aver studiato né piccole né grandi opere, riconosce i suoi limiti, ama e sa trattare la natura. Materia sconosciuta ai letterati di allora ed a molti geniali pluri-laureati dei nostri giorni.

La nota dolente, ahimè, è che dopo solo poche decine d'anni, possiamo vedere come il nostro contadino, specialmente quello che ha voluto industrializzare la sua attività, ammodernatosi negli strumenti, ma anche corrotto da questa sfrenata economia senza scrupoli, ha perso quei preziosissimi valori di cui sopra e si è fatto egli stesso non più *portatore di benessere per l'umanità*, come lo definisce la nostra prof.ssa Piscopo alla fine della sua conclusione, ma di veleni e quindi di malattie. Oggi, il quadro delle aree agricole invase dalla diossina e dalle più varieguate sostanze tossiche dell'era moderna, risulta sempre più proclamato da molti osservatori del territorio e dagli enti preposti.

"Umberto Veronesi, oncologo di fama e persona poco avveza ad allarmismi, ha scritto un articolo per L'Espresso: *...E perché i tumori in età pediatrica sono in aumento?..... l'aver ritrovato allarmanti percentuali di diossina nel latte materno non è una notizia di poco peso, e deve farci riflettere sulle implicazioni della cosiddetta catena alimentare... Sono fortemente*

indiziati la polluzione del suolo con insetticidi agricoli che finiscono nei foraggi degli animali da carne, e di qui nella catena alimentare.”
(citazione riportata a pag. 204 del libro: “Così ci uccidono” di Emiliano Fittipaldi, Rizzoli Editore, Milano, 2010)

L'agricoltura moderna, insieme all'industria, al traffico veicolare, allo stoccaggio mal gestito dei rifiuti, alla cementificazione selvaggia ed ogni attività umana sregolata, stanno contribuendo a inquinare gravemente ogni cosa: l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo e gli alimenti di cui ci nutriamo. L'inquinamento porta nuove malattie e la medicina vi corre dietro. Oramai siamo vicini al cosiddetto “loop”, come si suol dire in gergo informatico quando i programmi ripetono all'infinito la stessa attività.

E' bene ricordare che nelle case di molti contadini, anche di Noha, fino a prima degli anni del “boom economico”, quindi ancora dopo la stesura della presente tesi, vi era in uso un oggetto in terracotta, adoperato come water, volgarmente detto: *cantaru*. Era praticamente un cilindro di *crasta*, smaltato all'interno e fornito di un ampio bordo per agevolare la seduta. Per il trasporto vi erano due manici laterali ed un coperchio, sempre in terracotta. A quei tempi, con il suo contenuto, si concimavano i campi. Era un bene prezioso e non se ne sciupava nemmeno un grammo.

Periodicamente, per svuotare il pozzo nero,

si chiamava il signor Fra 'Ntoni (a Noha lo chiamavano tutti così) il quale si era attrezzato opportunamente per fornire codesto servizio. Con un carretto spinto a mano, trasportava un serbatoio pitturato all'esterno con il catrame, munito di pompa meccanica. Facendo ruotare una manovella posta sulla facciata estrema del cilindro, aspirava all'interno del serbatoio, tramite una tubazione, tutto il liquame dei pozzi neri della nostra cittadina (*u cumone*) e con quello concimava delle ottime piantagioni di finocchi, cicorie, rape e quant'altro.

Oggi, fare una cosa del genere, oltre ad essere impensabile, sarebbe considerato pericoloso per la salute delle persone. Nei nostri scarichi fognari purtroppo ci finisce ogni cosa, nella migliore delle ipotesi, lo sporco degli indumenti ed il detersivo versato per il lavaggio. D'altronde quello che mangiamo, non essendo più concimato “biologicamente”, forse produrrebbe dei risultati non idonei ad una coltura agraria.

Grazie al lavoro fatto tanti anni addietro dalla nostra concittadina prof.ssa Mimì Piscopo oggi abbiamo tutti la possibilità di conoscere una parte della nostra storia, quella che ci appartiene maggiormente, vista in modo differente dai soliti libri di testo, e chissà che continuando nel dialogo con altre persone come Lei, non scopriremo altri talenti nascosti da aggiungere al bagaglio culturale della nostra cittadina.

Marcello D'Acquarica

Prof.ssa Cosimina Piscopo, una vita per la scuola

di Antonio Mellone

(tratto da: L'OSSERVATORE NOHANO , 09 dicembre 2009, n°8, Anno III)



Sono di fronte agli occhi color cielo quando è bello di una nohana purosangue: Mimì Piscopo, la mia professoressa di Italiano della mitica "I G" dell'Istituto Tecnico Commerciale "M. Laporta" di Galatina. Le chiedo alcune informazioni sul suo conto per una rubrica che tengo saltuariamente sul mio giornale, una rubrica dal titolo *Curriculum Vitae...*

Riesco a prendere appunti interessantissimi, ma il rischio è che anziché un articolo qui salti fuori un vero e proprio ponderoso volume. Perché le notizie e le curiosità (che sono come le ciliegie: una tira l'altra) sono interessanti e affascinanti, e riguardano non soltanto un'autentica gloria della scuola del XX secolo, ma anche la storia tutta e l'evoluzione (chiamiamola pure così) del contesto ambientale salentino, quello che ci fece da culla, e che ancora oggi funge da cornice alla nostra vita. Ma ci provo ugualmente, tentando di lavorare con la lima più che con la penna, e cercando di non perdermi in mille fronzoli. Mi trovo di fronte, dicevo, ad una ragazza di 87 primavere, una Donna che senza indugio ti dice *"sono nata il 16 luglio del 1922"*, e subito mi viene da pensare che una vera Signora non si fa problemi nel rivelare la sua età. Mimì frequenta a Noha la scuola elementare come molti suoi coetanei. Terminato il ciclo della scuola elementare, sfidando la tradizione che voleva che le donne rimanessero in casa a fare la calza, Mimì decide di sostenere

l'esame di ammissione. *"Solo coloro che superavano questo esame potevano frequentare la scuola media"*. L'ingresso nella scuola media quindi non era automatico, ma era una prima conquista per chi voleva proseguire negli studi. E' inutile dire che andavano avanti solo coloro che si sentivano portati, che sovente coincidevano con i figli del censo e del privilegio, mentre gli altri venivano avviati verso un'attività agricola o artigianale, *allu mesciu o alla mescia*. La maggior parte dei ragazzi dunque si fermava di fatto all'esame di licenza elementare (ed una buona percentuale di essi non ci arrivava punto). *"Quanti sacrifici per frequentare la scuola media e poi quarto e quinto ginnasio, e successivamente il liceo classico fuori paese. Erano tempi in cui la gente era costretta a stringere la cinghia. La fame faceva sentire i crampi allo stomaco. Si razionava il pane, addirittura! Il mio povero papà a volte rinunciava alla sua razione per non farla mancare a noi.. Il più delle volte andavamo a Galatina a piedi. Qualche volta alle 6 in punto passava una corriera di studenti provenienti da diverse cittadine del Salento. Ci si conosceva un po' tutti e, prima dell'inizio delle lezioni, si stava insieme a chiacchierare piacevolmente nell'atrio della scuola. A volte, quando pioveva, e quando era possibile, mi accompagnava il mio povero papà, con il suo biroccio trainato da un cavallo"*. Qui si capisce benissimo quanto Mimì Piscopo sia dunque un'antesignana dell'emancipazione femminile nohana e salentina: *"Non era facile soprattutto per una donna continuare negli studi. Andare a Galatina era come tradire una tradizione. Ma mio padre per fortuna era di più ampie vedute"*. Ha un sogno, questa Donna, e a costo di sacrifici, di rinunce e di rottura di schemi arcaici, lo realizza. Questo è uno degli insegnamenti più importanti della professoressa di Noha: quando si crede nelle proprie possibilità e si lotta con determinazione ed impegno, non ci sono risorse finanziarie scarse o barriere culturali impossibili da abbattere! Il "Pietro Colonna" di Galatina, e soprattutto la serietà ed il rigore degli studi che vi si conducevano, lasceranno nell'animo e nella formazione della studentessa Piscopo Cosima un'impronta

incancellabile. E certamente, come evinco dalle sue parole, sentimenti profondi di nostalgia, di rimpianto ed anche di commozione. E' come se, mentre ti parla, sentisse nell'angolo della sua memoria suonare ancora la campanella del "Colonna" incastrata a ridosso di un pilastro quadrato dell'antico chiostro domenicano, quell'aggeggio sonoro che scandiva l'inizio e la fine delle lezioni col tocco squillante dell'Idea che non muore.

La maturità arriva nel 1944. *"E ormai volevo andare avanti. Mi consigliavano di prendere Farmacia. Ma io ero contraria all'idea, perché le farmacisti, così dicevo, mi sembravano delle bottegaie (soprattutto per gli orari di lavoro). Decisi di prendere Lettere con indirizzo classico, perché mi piacevano molto il greco ed il latino. E mi iscrissi all'università di Bari, dove avevo un punto d'appoggio presso il collegio "Regina Elena".* Già dai tempi dell'università, Mimì evidenzia la sua passione. *"Leggere, studiare, insegnare erano la mia passione",* tanto che corre spesso in soccorso alle esigenze di molti studenti amici e di molti colleghi in difficoltà, studiando e ripetendo insieme a loro, dando loro una mano nel superamento degli esami nelle materie più difficili. In quel tempo i testi classici ed i distici erano per lei a portata di mano e di memoria; dalle sue scarpe, ad ogni passo, sembravano entrare ed uscire aoristi e ablativi assoluti. *"Era difficile superare l'esame di latino. Sentivo che molti studenti l'avevano provato molte volte prima di superarlo... Io sostenni lo scritto un anno in anticipo, ancor prima che mi si consentisse di presentarlo. E ricordo il terribile prof. Vantaggiato che mi chiamò – io incredula – per sostenere l'esame orale, che superai subito e brillantemente. Ma non mi esaltavo mai. Questa è la mia indole: tra l'altro ero anche molto timida".* Cosimina Piscopo si laurea nell'anno accademico 1948-49 discutendo una tesi (scritta a macchina) dal titolo: "La classe rurale in Terra d'Otranto nei primi sessant'anni del sec. XIX", relatore il chiarissimo prof. G. Masi. Rientrata a Noha, inizia sin da subito a dare lezioni private di lettere, latino e greco, come del resto aveva sempre fatto quando era possibile durante la guerra. *"Ma non mi pagavano mica!".* Nel 1954 diventa finalmente - come noi studenti l'abbiamo sempre chiamata - "La Piscopo", sottintendendo "la professoressa" o, come i giovani d'oggi usano dire, la prof. Inizia dunque in quell'anno la sua carriera di insegnante di Lettere all'Istituto Tecnico Commerciale di Galatina *"che non era ancora statale ma parificato. Tra l'altro io, insegnante, sembravo allora una ragazzina al*

confronto dei miei studenti". Dopo questa esperienza iniziale intraprende un lungo tour in diversi istituti che qui posso soltanto citare di sfuggita, avvistandoli dall'alto come in un ideale volo d'aquila. Insegna così al Professionale Statale e poi al Professionale Femminile di Galatina. Successivamente a Maglie di nuovo presso un Istituto Tecnico Commerciale, con alcune ore presso il Magistrale di Galatina. Dopo *"non ricordo precisamente l'anno"* entra nei ruoli della scuola media ed insegna Italiano, Storia e Geografia ad Aradeo e poi finalmente a Noha alla "Giovanni XXIII" dove viene nominata anche vice-preside. Ma dopo due anni decide di ritornare alle scuole superiori: sicché ritorna all'Istituto Tecnico Commerciale (nel 1981-82, quando chi scrive frequentava la famosa I G) e contemporaneamente al Professionale Femminile dove ricopre la cattedra di Storia. E poi ancora da Galatina a Gallipoli, alla volta dell'Istituto Nautico, con alcune ore settimanali a Carmiano presso un altro Istituto Professionale... *"Amavo il mio lavoro. Ero molto scrupolosa. Andavo al lavoro anche con la febbre. E mi volevano bene. Ricordo che quando morì il mio povero papà (insegnavo al Professionale) il preside e tutti i ragazzi vennero al corteo... Questo mi fu di grande conforto".* Raccontare qui la vita a scuola della docente Piscopo sarebbe impossibile: dovremmo indugiare in numerosi, singolari, piacevoli, interessanti particolari, come la preparazione delle lezioni, le spiegazioni, le interrogazioni, i consigli di classe, gli incontri scuola-famiglia, i compiti in classe corretti a casa (a volte anche con l'ausilio della sorella Laura, che leggeva tutti gli elaborati degli studenti per filo e per segno), i problemi dei ragazzi che trovavano in lei una istitutrice, sì, ma anche una sorella, una madre e a tratti un'amica alla quale confidare i propri dubbi esistenziali. *"Ci fu un periodo drammatico, anni terribili, quando a scuola entrò la droga. In un anno in una classe fummo costretti a respingere addirittura 14 studenti. Quanti incontri tra professori e genitori! Alcuni venivano a trovarmi perfino a casa chiedendo consiglio, sostegno, incoraggiamento. Erano problemi delicati: non si poteva far finta di nulla. [...] Quante storie e quanti viaggi di istruzione al seguito dei miei studenti! Ovunque in Italia, nelle città d'arte, in montagna... Ricordo anche un viaggio bellissimo a Parigi. E quante esperienze: pensa che una volta andammo a finire persino in discoteca! Tuttora incontro in giro dei miei studenti che mi chiedono: si ricorda di me? Io confesso di*

ricordarmi dei più bravi. E dei più diavoli.”...
Chiudo questo *curriculum vitae et studiorum* su una persona di valore di Noha, non senza aver detto che Mimì Piscopo è stata nominata anche “Giudice Popolare”, incarico che ha esercitato per un certo periodo di tempo nel foro di Lecce. “*Il Giudice Popolare è chi, con fascia tricolore, affianca i giudici nelle Corti d’Assise e nelle Corti d’Assise d’Appello, assistendoli nelle udienze e partecipando alle decisioni contenute nelle sentenze*”. La scelta di un così delicato compito di magistratura penale (nelle Corti d’Assise si trattano infatti processi penali per i crimini più gravi previsti nel codice) ricadde su Mimì sicuramente per le sue doti di equilibrio, e soprattutto per la sua irreprensibile condotta morale. Anche quest’ultimo incarico è parte sostanziale di un brillante *curriculum vitae*.

Sarebbe saggio se invece ci accorgessimo di chi, pur in atteggiamento di ritrosia, evitando la pompa magna, vive accanto a noi ed ha ancora molto da dare ed insegnare.

Con questi colpi di scalpello mi auguro di essere riuscito ad abbozzare un seppur grossolano profilo della professoressa Piscopo, alla quale vorrei indirizzare un grazie di cuore per tutto quello che ha fatto per i ragazzi suoi discenti (incluso il sottoscritto) e per il lustro che con il suo studio, il suo lavoro ed i suoi incarichi ha dato alla nostra cittadina.

Infine vorrei chiederle di essere indulgente con me ancora una volta, nel caso in cui, nel corso di questo articolo, dovessi aver seminato a destra o a manca qualche strafalcione, o, peggio ancora, qualche errore di sintassi o di grammatica che, come usava ripetere la professoressa, “è sempre in agguato”.

Antonio Mellone

INTRODUZIONE

Le condizioni di terra d'Otranto nel sec. XIX.

1

La terra d'Otranto ha una posizione importantissima; lambita com'è da due mari, essa è l'anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente.

Questa parte meridionale della Puglia è giudicata per la sua flora, come "il giardino dell'Europa", e perfino, come una delle più fertili contrade della terra.

"Le campagne di Lecce, coi ricchi pometi e le rigogliose piantagioni di tabacco, lino e cotone, le adiacenze di Squinzano, tutte cosparse ed ombreggiate di ulivi giganteschi, i villaggi posti tra Lecce ed Otranto, fra i più belli di tutta l'Italia", le numerose borgate, che si addensano sui colli dell' "Aera Iapigia" in "Finibus terrae", suscitano lo stupore dei viandanti nostrani e forestieri. Par che la natura abbia rovesciato il suo corno di abbondanza, tante varietà di alberi ci sono, i cui frutti incantano la vista ed il palato per la loro bellezza ed il loro sapore e che riempiono l'aria della loro fragranza. Ci sono aranci, limoni, peschi, melograni, fichi, meloni, vigne ed oliveti, fiori spontanei d'ogni sorta.

2

La varietà dei prodotti sono favoriti dalla mitezza del clima.

Il De Salis Marchilns, in una sua relazione sui climi più dolci, che esistono in luoghi, dove la natura ha seminato con tanta predilezione, i tesori della bellezza e dell'abbondanza, si meraviglia che gli uomini siano così freddi ed insensibili da preferire la vita di città ai godimenti e all'aria balsamica di questo paradiso terrestre.

Nonostante le sue bellezze e le varietà dei suoi prodotti pure, questo paese, considerato come generoso fornitore di tutto ciò che è indispensabile agli uomini ed agli animali come "Terra sacra agli Dei" questo paese ha avuto, in età più recente, la fama più sfavorevole.

Reca stupore, scriveva il Salerni, sul finire del secolo XVIII, il vedersi miserabili ed affamati, gli abitatori di una delle più belle contrade della terra. Dai confini della terra di Bari fino ad Otranto, è scomparsa ogni traccia di civiltà.

3

Brindisi, l'opulenta metropoli, è ridotta ad un borgo malsano, dove 5000 persone sono esposte ai lenti, ma inevitabili effetti della febbre. L'abbandono del porto ha dato luogo a paludi molto estese, che riempiono l'aria di esalazioni pestilenziali, per cui tutti i giovani, pallidi e smagriti, trascinano la loro vita non oltre i sessant'anni.

Da Otranto fin qui la sanità dell'aria torna a sorridere, poi, di nuovo, trascorso il Santuario di Leuca, la desolazione del mefitismo. La zona tra Otranto e Brindisi è tutta collinosa; predomina la coltura cerealicola, i terreni semideserti. A dodici miglia da Brindisi riappare la vita agricola ed umana, l'aspetto della campagna migliora.

L'estrema parte meridionale, poi, per sanità d'aria e ricchezza di popolo è fra le contrade più felici del Regno. Ecco come si raffigurano la Terra d'Otranto i viaggiatori e gli economisti, sul declinare del 1700.

4

Popolazione

La popolazione di Puglia è di 1.226.289 con la distinzione per il Salento:

Distretto di Lecce	106. 826
Distretto di Taranto	103. 862
Distretto di Gallipoli	105. 333
Distretto di Brindisi	91. 633
Totale di abitanti	407.654

A prima vista sembrerebbe che il numero degli abitanti fosse abbastanza rilevante, ma la realtà è ben diversa. La Terra d'Otranto conta 178 comuni, posti a breve distanza l'uno dall'altro, cosa che ci farebbe pensare ad un'abbondanza di elementi. Se si tenesse conto, invece, della cultura delle campagne, del totale dei moggia di terreno erboso, di paludi e di macchie, bisognerebbe dedurre che la popolazione, anche nel Salento fosse scarsa.

Concludendo potremmo dire, che la popolazione della provincia di Lecce ha subito, negli ultimi 4 secoli delle oscillazioni: considerevole aumento nel '500; forte diminuzione fra la metà del '600 e la metà del '700; costante fra la metà del '700 ed i nostri giorni.

5

Le classi sociali

Per fare un altro passo avanti, nel nostro studio, occorre esaminare la condizione di vita della popolazione. La classe agricola, che costituisce la maggior parte della popolazione, è in diretta dipendenza della penosa situazione della vita dei campi. In prima linea stanno i "bracciali", detti così perché vivono esclusivamente del lavoro del braccio (I). Partono all'alba con gli arnesi da lavoro sulle spalle e con un po' di pane. Smesso questo, la sera ritornano a casa quando ormai è buio pesto e non si vede altra luce che quella che traluce dalle finestre delle loro case.

Il Galanti li chiama "bestie da soma", il Doria "bestie che non hanno il piacere di gustare il cibo che portano sulle spalle"; il Palmieri li considera "servi della gleba"; il Cagnazzi li dice "i servi della catena"; il Longano "i vili giumenti".

Gli stessi contadini considerano triste la loro esistenza. Porgiamo orecchie alle parole con cui il Briganti fa parlare un lavoratore campestre. Egli così si esprime:

6

"Felici io chiamo i selvaggi della Scizia e dell'Etiopia, che hanno una patria, per cui sacrificare la loro vita e una famiglia da cui sono amati. Tutte le arti, egli aggiunge, hanno scuole e maestri per istruire la gioventù, l'arte per eccellenza è un sistema senza principio. Il proprietario ha fiducia sulla diligenza del castaldo, il castaldo sulla perizia del coltivatore: questi, smuove le dure zolle con la stessa indolenza, con cui, un forzato di galera sferza le molli piume. Egli sotto il riverbero dei raggi solari, sotto il rigore delle gelide brume, scava ostinatamente la terra, per farle dare sussistenza ai suoi simili. Poca parte del prodotto spetta però a lui, perché le bionde messi, che egli tira dalla campagna, appartengono all'ingordo proprietario, che riserba al lavoratore, solo un pezzo di pan nero, in compenso dei suoi sudori. I continui disagi producono epidemie ed accelerano la vecchiaia".

Al di sopra del "bracciale" sta il proprietario. Egli è un uomo molto colto in tutte le scienze, eccetto in quella agraria, da cui egli si tiene lontano, ma che gli potrebbero giovare invece di più.

7

Egli non ha una regolare scrittura di ciò che si fa in agricoltura, dei prodotti, delle spese, dei salari. Non vigila, né controlla le sue aziende per le migliorie, le colture ed i pascoli.

Accanto a lui c'è il massaro, ignorante anch'egli di agricoltura; infatti appena sa leggere e scrivere, non conosce la qualità dei terreni, la forza dei concimi, l'arte di ben letamare, l'uso delle macchine. Per lui basta saper arare, sementare, vigilare sugli uomini addetti. Chiuso in questa sua ignoranza, egli peggiora colture e piantagioni, crea le cause dei mali su accennati e cioè, lo scarso salario, le scarse produzioni, la scarsa popolazione.

Né molto floride possono dirsi le condizioni della nobiltà, ad opera dei Sovrani e Vicerè di Spagna, che mirano a sradicarla dai feudi. Il Clero, poi numerosissimo, in tutti i luoghi; esso, con i suoi privilegi ed abusi aumenta la caotica situazione della società.

8

Industrie

Intensamente sviluppate sono pure le industrie. La Terra d'Otranto diviene un notevole centro commerciale: vi sono ancora in fiore i mercati settentrionali. Fra le industrie vanno ricercate la molitoria, la ceramica, la poligrafica, quella del vetro, della lavorazione del legno, quella delle cotognate, la fabbricazione delle statue, delle figurine e dei giocattoli di cartapesta.

Merletti finitissimi si lavorano a Lecce; vasellami a Laterza, Grottaglie, Mesagne; funi e fiori artificiali ad Oria; anfore a Brindisi; pelli a Tricase, Francavilla e Matino; cera e miele a Taranto. Intensamente sviluppata è pure l'industria tessile, costituita da manufatti di lino e canapa, la cui materia prima è fornita dalla produzione agricola paesana. Intorno al 1850 si calcolava che 3.000.000 di contadine fossero occupate per 150 giorni all'anno alla filatura. E l'industria casalinga non produceva solo tessuti per la famiglia contadina; si trattava infatti di lavoro salariato a domicilio eseguito per conto di un capitalista.

9

Notevole è pure lo sviluppo dell'industria enologica, chimica meccanica, metallurgica, quella per la fabbricazione delle conserve di frutta, ortaggi, latticini, salumi.

Altrettanto interessante, nei riguardi dell'industria, sono la viticoltura e l'olivicoltura. Per convincersi basta ricordare la serie di prodotti industriali, cui la vite e l'ulivo danno luogo. Dalle vinacce si ricavano acquavite, materie tartariche; dai vinaccioli olio industriale e commestibile dalle ulive spremute le sanse.

Accenniamo ora alle piante propriamente industriali, che hanno dato luogo a industrie di qualche importanza. La foglia di tabacco, ad esempio, alimenta le fabbriche statali, che confezionano sigari e sigarette.

L'attività dei meridionali è volta, anche, ad altri prodotti, ad alcuni tipi di formaggi, ed alle carni di maiale.

10

Altre industrie importanti sono pure quelle della juta, delle pelli e delle pellicce. Ma gli stessi motivi che impediscono il miglioramento agricolo, paralizzano lo sviluppo delle industrie. I capitali che dovrebbero dare incremento al commercio, scarseggiano, perché, in un paese agricolo, in cui l'agricoltura dà poca rendita, il risparmio è difficile e faticoso.

Altra causa sarebbe il vano errore in cui cadono, di frequente, i capitalisti, i quali sostengono che le industrie meridionali non possono aver vita per la mancanza di quegli elementi, che gli economisti chiamano fattori agglomerativi, i quali consistono nella difficoltà di acquistare pezzi di ricambi per macchinari, materie ausiliarie dell'industria, nei vari servizi pubblici, che inceppano il procedere dell'industria, aumentando i prezzi e rendendo insopportabile la vita alle maestranze lavoratrici, ai dirigenti. In una parola, manca quell'atmosfera di cui ogni industria ha bisogno per prosperare.

Ma, a prescindere da questi, se pochi sanno continuare nel loro lavoro, faranno sorgere mezzi profiqui di progresso e nuove conquiste sul campo del lavoro.

CAPITOLO I

I primi sessant'anni del secolo XIX

11

I primi sessant'anni del sec. XIX possono dirsi gli anni decisivi, per la storia dell'economia italiana. Tre avvenimenti di primaria importanza dominano la vita economico-sociale del mezzogiorno, agli inizi del sec. XIX:

- 1) la politica economica del governo dei Napoleonidi;
- 2) l'eversione della feudalità e la spartizione dei demani comunali;
- 3) il grande disboscamento e l'ulteriore allargarsi della zona dei cereali.

Tali avvenimenti modellano l'aspetto e la natura del paese, sì da renderlo simile alle più recenti fasi della sua storia. L'occupazione dei Francesi produce un rivolgimento politico che sconvolge tutta la vita del paese.

Secondo il giudizio di Napoleone, l'Italia del mezzogiorno dovrebbe rinunciare ad essere un paese industriale e dovrebbe offrire alla Francia, ed in special modo agli eserciti di Napoleone, che sono occupati nelle guerre incessanti, il necessario per vivere ricevendo poi in compenso, tutto ciò di cui gli italiani avrebbero bisogno, oltre l'alimentazione, per la loro vita materiale.

12

Ciò che contribuisce a modificare pure la vita economica del paese, oltre il governo dei Napoleonidi, sono i blocchi: continentale e marittimo, applicati dalla Francia e dall'Inghilterra, i quali impediscono le importazioni e le esportazioni delle materie prime. I tristi effetti di questa cosa si sentono nel Mezzogiorno d'Italia, che attende la sua ricchezza dall'esportazione dei prodotti agricoli, se non sono mitigati da altri influssi.

Ridotto il Mezzogiorno a colonia agricola, bisogna risvegliare le coscienze dell'antico letargo in cui vivono, sconvolgere i rapporti di proprietà, abbattere il feudalesimo: tutte mete fissate dai Napoleonidi. Quanto all'industria, poi, se nel secolo XVIII, l'industria Inglese tanto progredita, era riuscita a soddisfare i bisogni del Mezzogiorno, questa non è possibile all'industria Francese, sia perché meno progredita, sia perché condannata a sottostare al blocco continentale, che soffoca ogni libera attività.

13

E' necessario, allora, che l'Italia pensi a produrre da sé, perché i bisogni sono cresciuti: l'Italia ha, difatti un esercito, che partecipa a tutte le guerre del secolo, sicché deve provvedere da sola ai propri bisogni. Per questi motivi, il Mezzogiorno d'Italia partecipa al progresso, che scuote tutta la penisola; allarga le culture, la coltivazione del grano, di cui hanno tanto bisogno gli eserciti francesi.

Ma l'avvenimento più importante di questo periodo è la riforma fondiaria, che ideata dalla Repubblica Partenopea viene attuata dal Murat. La riforma, che avrebbe di mira l'abolizione del Feudalesimo, considerato ormai un'istituzione dannosa, persegue scopi unitamente economici; difatti non è soltanto un'abolizione degli abusi, dei privilegi feudali, bensì un trapasso dalle proprietà feudali ai coltivatori della terra, ma anche la spartizione delle terre demaniali e dei beni confiscati al Clero tra i piccoli proprietari. La riforma è assai limitata.

14

Molte terre rimangono ai feudatari, altre non vengono quotizzate, altre vengono acquistate da agiati borghesi ai quali manca quello spirito d'intrapresa per attuare quel rivolgimento agrario necessario.

Quanto ai contadini, poi, essi, per diventare proprietari spendono quel po' di denaro, che hanno se no privi del necessario, per condurre innanzi la coltivazione. Per rendere ancora più tristi le loro condizioni, a questo male se ne aggiunge un altro ancora più grave, ossia l'ignoranza nel volere rimanere aderenti ai metodi tradizionali di sfruttamento, non adatti al consolidamento della proprietà.

Questi ed altri mali non tardano a produrre effetti malefici, di cui il primo è il disboscamento. Molta è la richiesta del legname per cui gli stessi signori feudali si danno all'opera. Ma avviene che,

mentre le grandi proprietà rimangono intatte, la cosa ha un limite. Quando invece la proprietà passa nelle mani di altri, allora, immense tenute boschive sono rase al suolo.

15

Naturalmente il vantaggio che se ne trae è grande, non solo per il guadagno del legname, ma anche perché il commercio dei cereali e del cotone porta i borghesi ad ampliare queste culture, e perciò a dissodare foreste e boscaglie.

Il che riesce più facile che migliorare con fatica la coltivazione dei cereali, perché è necessario abbandonare i terreni sfruttati e seminare grano su terre vergini, dove prima erano piantati alberi di alto fusto. Le conseguenze di questa pratica rovinosa si faranno ben presto sentire. Con la restaurazione dell'antico ordine di cose, le industrie vanno lentamente decadendo. Gli alti prezzi scompaiono, nuove dogane opprimono il regno, gli articoli inglesi tornano ad invadere l'Italia. Alla crisi dell'industria s'accompagna quella dell'agricoltura. La cultura del lino e del cotone, per la concorrenza dei prodotti che vengono dall'America e dall'Asia, si restringe. Unico genere di abbondante produzione è il grano; per farle prosperare quindi, si va in cerca di nuove terre fertili.

16

Si inizia un periodo molto burrascoso per l'agricoltura. In contrade collinose e montagnose, come l'Italia meridionale, le piogge invernali si trasformano in alluvioni, i quali tolgono dai colli e dai monti l'humus vegetale e assieme alle culture le trascinano nei torrenti, che rovesciano tutto nel mare, lasciando dietro di sé la nuda roccia. Una volta gli alberi raccoglievano le acque piovane e formavano dei corsi d'acqua che distribuivano agli alberi. Ora, con la distruzione degli alberi dalle piogge estive, si formano dei torrenti invernali, che inondano i campi, apportando la completa rovina delle culture. A volte, poi, le acque si fermano per lungo tempo nelle bassure, formando dei pantani che danno origine alla malaria di cui sarà vittima molta parte della popolazione. Inoltre il disboscamento senza criterio, eccessivo ampliamento delle culture, senza l'esistenza di prati irrigui, riducono anche l'allevamento del bestiame. Vengono a mancare i principali prodotti dell'industria armentizia, ossia la carne a basso prezzo, i formaggi, le pelli, ecc. ecc.

17

Per completare il quadro si aggiunga ancora la crisi granaria. La concorrenza del grano della Russia, ribassa il prezzo del grano che si produce in Italia, sicché frequenti sono le lamentele e le proteste degli agricoltori, che si vedono tolto l'unico mezzo di lucro. Ogni speranza di potersi arricchire con l'agricoltura svanisce. Francesco II, visitando nel 1824 il Tavoliere delle Puglie, osserva con meraviglia, la crisi delle culture e della pastorizia o lamenta le tristi condizioni dei padroni di bestiame ed industriali, costretti a fare da garzoni per vivere. Tuttavia, dopo il 1825, sorge un'atmosfera di rinnovamento. La politica economica del governo va lentamente migliorando. Si stipulano contratti commerciali con gli altri stati europei. Capitali esteri, italiani e stranieri tornano ad affluire. Rifioriscono le industrie tessili, meccaniche, quelle dei saponi, del ferro, ecc, ecc. Si cominciano a fabbricare guanti di pelle.

18

Purtroppo, tali progressi vengono, d'un tratto, arrestati dal fatto che, non avendo il Napoletano una campagna rigogliosa, che possa offrire il necessario alla popolazione, i suoi abitanti sono poveri, e se pochi ricchi vi sono questi pensano solo a sciupare denaro, sicché non possono disporre di capitali per impiantare industrie e sviluppare commerci. Esiste in città una borghesia che si è arricchita con l'avvocatura, con il notariato, con le cariche ecclesiastiche, coi fitti delle terre, ma mancano quelle persone attive ed intelligenti, uscite dal commercio, che possano promuovere un vero rinnovamento sociale. Altro male è la mancanza di strade ordinarie, di navigli, di porti ben attrezzati; il che contribuisce ad abbassare il prezzo di prodotti locali e a determinare l'isolamento.

Altro elemento disgregativo è che il Napoletano, è lontano dagli altri paesi europei e non sente l'influenza della vita intensa, materiale e spirituale, che si svolge nelle altre regioni.

Questi ed altri motivi arresteranno i progressi compiuti dopo l'unificazione della penisola, che avverrà nel 1860, col distacco delle attività industriali dalla fondamentale attività agricola, con la creazione di un mercato interno per la grande industria non si verranno a creare le condizioni per lo sviluppo del capitalismo industriale, che portando il proletariato alla ribalta della storia italiana modificheranno profondamente i rapporti di classe.

Capitolo II

Le condizioni dell'agricoltura nel suo graduale passaggio dal XVIII al XIX secolo.

20

Dopo essermi soffermata in breve sugli avvenimenti che caratterizzano il secolo XIX, fisserò il mio sguardo sull'agricoltura, perché essa è la prima delle arti umane, secondo il Palmieri (1), da cui dipende, a giudizio del Gagliardo, la forza e la potenza di un popolo. Per farci un'idea delle condizioni dell'agricoltura, occorre risalire ad epoche remote, ed esaminarla nel suo lento ma graduale passaggio dal secolo XVIII al secolo XIX, cogliere il seme gettato agli inizi del secolo XIX per un più largo sviluppo di esso e vedere quali siano gli ostacoli che rappresenteranno il progresso.

L'agricoltura nel secolo XVIII, attraversa un periodo di profonda crisi: l'olivo detto "l'oro liquido", dovrebbe essere la più grande ricchezza di terra d'Otranto, ma non lo è. Al tempo della maturazione, e per la lontananza dei poderi e per la pochezza delle ore di lavoro, e per la salute malferma degli operai, per l'estrema penuria della mano d'opera, il raccolto si protrae per lungo tempo, decimato dagli insetti, dai venti e dai geli.

(1) Palmieri in Lucarelli op. cit.

21

Contribuisce a diminuire sempre più il raccolto il fatto di doversi servire di frantoi baronali, incapaci di contenere la quantità di prodotto, i macchinari inadatti al bisogno e la molitura lenta.

A questo si aggiunge anche che, non conoscendo i Leccesi, secondo quanto ci dicono i Baresi, l'arte della potatura, essi si servono per potare gli alberi di apposti coltelli ricurvi, detti ronchi, attaccati all'estremità di lunghe pertiche, con cui si devastano vandalicamente gli alberi. Pratica questa che viene sospesa in seguito allorché si conoscono i deplorabili effetti di essa.

Lo stesso si può dire delle altre produzioni, nella provincia di Lecce, dove sono in contrasto la bontà del terreno, la carestia, la fertilità del suolo e l'infelicità degli abitanti, come affermarono il Palmieri ed il Salerni.

Il Palmieri, ancora, nei suoi "Pensieri economici" ci dice: "... questa derrata, che da sé potrebbe compensare tutto l'esito della nazione e fare ancora inchinare la bilancia del commercio in suo favore, s'è sottoposta a tutti i mezzi oppressivi atti ad impedire l'aumento e distruggere l'esistenza. La natura ha fatto l'impossibile per farci avere derrate nella maggior quantità e nella migliore qualità, e da noi s'è fatto per non averne tali"

22

Molti ostacoli contrastano lo sviluppo di essa: la penuria del denaro concentrato nelle mani di pochi, i mancati rapporti di scambio, l'accentramento delle proprietà in un gruppo di pochi, l'esasperante pressione fiscale, l'urbanesimo, il concime poco usato, la deficienza della mano d'opera, la mancanza di macchine e di strumenti agrari utili. Manca l'incentivo per cercare di forzare la produttività del suolo, e ciò per la difficoltà di collocare le derrate per la mancata specializzazione delle culture.

La regolamentazione delle dogane interne e i mezzi impiegati per migliorare le reti stradali, la libertà data al commercio dei grani, ecc, non possono da sole aumentare la forza produttiva del paese.

23

Il signore, che possiede il monopolio del mulino, forni, frantoi, ecc, tiene l'università nelle sue mani, mentre le decime ancora vivono. Si aggiunga a questo la crisi del mercato e la deficienza dei capitali per lo sviluppo delle piccole proprietà ed il quadro sarà più completo. Per migliorare le sorti dell'agricoltura occorre apportare delle innovazioni nel campo economico. E' necessario trasformare il popolo in attivo produttore. Nella seconda metà del '700, il popolo, invece, avverso ad ogni novità, si oppone a quelle riforme, che tendono ad invecchiare la struttura del vicereame. Lo stesso ceto medio, che dovrebbe appoggiare i riformatori, per vedere migliorare le sue condizioni, non offre che uno scarso aiuto a questi, si che esso si rende ostile al governo per mancata collaborazione, ed agli altri ceti per i suoi estri geniali, che aumentano la caotica

situazione dell'agricoltura. Manca, quindi, nel '700, la volontà dei produttori di rimediare ai mali passati.

24

Questa apatia produce un netto distacco tra il vecchio ed il nuovo; distacco che porterà sempre più all'allontanamento delle altre classi sociali e dei "bracciali".

Tali sono le condizioni dell'agricoltura nel sec. XVIII. Passando dal '700 all'800, potremo dire, che siffatte condizioni non mutano per niente e se una fiammata d'entusiasmo sorge, questa viene d'un tratto arrestata e per le questioni che sorgono dalla legge di avversione della feudalità, dal rifiorire della questione demaniale, dall'applicazione del nuovo codice civile e criminale, dalla ripartizione delle terre. Il popolo si mostra ostile alle leggi di eversione che sconvolgono tutto l'aspetto terriero. Delle grandi quantità di terre, che vi sono, il governo deve lasciare agli ex feudatari quelle di cui possono dimostrare la legittimità del possesso. Il re, allora, acquista tali terre, e non fa ciò per arricchirsi, ma per diminuire il numero delle terre senza padrone. L'istituzione dei maggioraschi sorge per dare un riassetto alle proprietà terriere e far sì che essa sia curata.

25

La legge di eversione, fatta per dividere tra molti la proprietà, non riesce allo scopo ed accresce la potenza dei ricchi borghesi. Ogni borgo è composto da più famiglie, che posseggono, insieme, un grande appezzamento di terra a cui impiegano i loro risparmi. Ma il numero delle famiglie che lavorano sulle loro terre è di poco aumentato. Il governo perde così quel gran numero di proprietari legati a quel beneficio. La maggioranza della popolazione, ossia di lavoratori, traggono poco, e quasi nessun vantaggio da questa legge. Alcuni di essi, per esempio, pensano che si tratti solo di cambiar padrone a cui essi non sono più costretti ad obbedire.

Nessun miglioramento quindi ne deriva, nel campo dell'agricoltura. Infatti se il vecchio padrone ha abbandonato a cultura intensiva, le condizioni non sono, per nulla migliorate ora che il nuovo padrone non ha il denaro per coltivarlo. E' un danno, quindi, offrire la terra a chi non ha la possibilità di coltivarla. Si giunge assai a conclusioni del tutto opposte a quella legge.

26

Il vecchio mondo resiste; ancora, le riforme di Gioacchino Murat, non sono accolte bene dal popolo impreparato. La gente anche ora se ne sta forzatamente "come colui il quale dopo aver vissuto gran tempo fra i ceppi, riacquistata la libertà, non si vale del dono prezioso per starsene seduto sulla porta del carcere antico" esclama Manicone.

Il popolo vive ancora, nella miseria morale e fisica. Il commercio intorno languisce, impedito da dazi e barriere feudali, un'improvvisa legislazione economica aggrava i mali vietando la vendita all'atto della raccolta, l'agricoltura è intralciata dal latifondo. Il commercio esterno segna un deficit per lo stato. La popolazione è sempre divisa ed aumenta di giorno in giorno, accrescendo il disagio delle classi agricole. Gli elementi migliori emigrano altrove. Con la legge del 2 Agosto del 1806, il feudo è stato quasi abbattuto, ma il feudatario è rimasto un grande proprietario. Il barone stando a quanto stabilisce la legge, non può opprimere gli abitanti del feudo, con contribuzioni e prestazioni, ma continua a farlo perché la feudalità solo apparentemente è stata abbattuta.

27

Mancano le braccia, i capitali, dilaga dappertutto l'ignoranza, il blocco continentale, rendendo difficile i traffici, ha peggiorato le condizioni dell'olivicoltura col diminuire i prezzi dell'olio. Incomincia la profonda crisi dell'olivicoltura: l'olio viene sostituito con le lavorazioni delle lane, dei saponi. In eguali difficoltà si trovano tutti gli altri prodotti che alimentano i traffici con l'estero. Unico rimedio a tanto male è l'introduzione di nuove colture naturalistiche. L'oliveto non è più curato, a volte poi si recidono gli alberi e lì si pratica la coltivazione del cotone. Nel complesso, afferma l'Arias, le condizioni del paese non tendono a migliorare per nulla, e per la crisi di tanti prodotti; e per il ritorno delle quote demaniali, del latifondo, per il disboscamento, per il disordine idraulico delle terre e per la mancanza di capitali da impiegare alle industrie, ai commerci, alla razionalizzazione dell'agricoltura e per altri motivi.

28

Questo stato di vita non può durare, per cui vengono presi provvedimenti i quali però per niente valgono a migliorare le sorti dell'agricoltura. A Taranto, su proposta del presidente Vito Ricciardi, viene ricostituito un comizio agrario. Ma a pochi mesi di distanza, il Sottoprefetto scrive al Prefetto

della Provincia, lamentandosi che tutte le sue fatiche, per ricostruire sopra basi efficaci il comizio, sono riuscite infruttuose non incontrando che indifferenza e noncuranza. Non si comprende ancora il concetto della solidarietà sociale e della cooperazione nei fatti economici. Lo stesso dicasi degli altri comizi sorti a Gallipoli, Lecce, Brindisi. Anche in questi circondari, le persone amanti dell'agricoltura sono ben poche, donde l'indifferentismo per il comizio agrario, incapace a qualsiasi atto nell'interesse dell'agricoltura.

CAPITOLO III

Condizioni economiche e fisiche dei contadini. Istruzione pubblica e igiene.

29

Si che i comizi, creati allo scopo di sollevare le condizioni agricole, non riescono allo scopo. Intanto, però, anche dopo l'esito di questi comizi, i comuni non si perdono d'animo, anzi il comune di Brindisi, volenteroso a coadiuvare l'opera del R. Governo all'incremento dell'agricoltura, divisa come mezzo più opportuno ed efficace di impiantare un istituto agrario, allo scopo di formarvi agricoltori istruiti ed educati, ma più per promuovervi le razionali pratiche, e quindi, per esse, per l'incremento agricolo, che tanto necessita all'Italia, per ritornare ricca e florida. Consocio, però il comune dell'indifferentismo per le discipline agrarie, e prevedendo che difficilmente, può riuscire allo scopo, divisa di domandare al R. Governo il ricovero dei minorenni e per confidare con essi l'esistenza dell'istituto e per popolare quest'agre estesissimo ma difettante di braccia. Ottiene il ricevere ma non gli riesce di avere, però, un latifondo per l'impianto dell'azienda. Solo più tardi gli vien fatto di averne uno a mezzo per la validità del contratto di questo, per 12 anni, è necessario assicurare pari durata per il ricovero dei minorenni. S'inoltra allora domanda al Ministero per la rinnovazione del contratto, e poiché l'impresa di condurre una masseria non è agevole cosa a questa amministrazione, nelle ristrettezze finanziarie in cui si trova, ecco che si domanda un anticipo di L. 1000, sulla retta da restituire a rate. L'esito di questa pratica riesce negativo. Con rincrescimento il Consiglio d'amministrazione considera il mal esito dell'azione.

30

Solo più tardi, ossia verso la fine XVIII secolo, con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro e la separazione tra agricoltura e industria, che rivestono il carattere di un processo capitalistico, di cui i presupposti sono stati creati dallo sviluppo delle vie di comunicazione, con la creazione di un mercato interno, le sorti dell'agricoltura incominciano a migliorare; se non che i residui feudali ostacolarono, anche allora, assai gravemente, la separazione dell'agricoltura dall'industria, lo sviluppo mercantile e capitalistico dell'agricoltura, la formazione del mercato interno per la grande industria.

31

Certo questi residui, non arresteranno la marcia del capitalismo, ma questo si intrigherà in sempre nuove contraddizioni, che si inacerbiranno, innestandosi sopra il vecchio tronco feudale. Tuttavia, la società si trasformerà profondamente; sorgeranno nuovi individui e nuove classi di individui. L'agrario ed il commerciante allargheranno il campo della loro attività; il contadino indipendente si trasformerà in bracciante, non mai sicuro, però, del domani. L'artigiano, dall'attività casalinga passerà a quella della fabbrica; tutti guarderanno con occhi avidi verso un mondo nuovo e moderno. La profonda trasformazione dell'economia italiana determinerà nuovi mutamenti nella compagine statale. Nello stato si affermerà il potere politico di ogni classe dominante; intorno ad esse si svolgeranno le più terribili lotte tra le classi sociali, e più particolarmente tra quelle agricole che costituiranno l'argomento centrale del mio studio nel capitolo seguente.

32

Concludendo, diciamo che le sorti dell'agricoltura vanno di pari passo dopo il secolo XVI, con le condizioni politiche della penisola. Difatti, alla vigilia della rivoluzione Francese, le condizioni dell'Europa non potevano favorire lo sviluppo dell'agricoltura. Il terreno mal coltivato tecnicamente, i mezzi di trasporto insufficienti e difficili, i sistemi fiscali gravissimi distoglievano i capitali dalla terra e ostacolavano il commercio. Alla fine del secolo XVIII e nei primi decenni dell'800, dopo lo sconvolgimento apportato dalla rivoluzione, l'agricoltura contrariamente al giudizio di molti, comincia ad avvertire gli effetti del nuovo impulso, impresso alla vita sociale. Alle vicende politiche del risorgimento è subordinata la storia dell'agricoltura italiana fino al 1870, epoca in cui comincia il periodo del maggiore incremento. I fattori che agevolano il più rapido sviluppo sono, oltre alla tranquillità politica, i notevolissimi progressi dell'industria ed in particolar modo, di quelle chimiche

per la fabbricazione dei concimi razionali, dell'industria meccanica e metallurgica per la fabbricazione delle macchine agricole. A questi ausili si aggiunge la costruzione della rete ferroviaria.

33-34

Solo alla fine del secolo XIX si inizia un nuovo periodo per la storia dell'agricoltura. La rapidità dei trasporti, quella delle comunicazioni telegrafiche consentono il formarsi di mercati sempre più estesi. Alla storia dell'agricoltura è connesso lo sviluppo della banca e del credito fondiario la facilità di procurarsi dei capitali necessari al miglioramento dei fondi, l'accrescersi dei risparmi fruttiferi hanno contribuito al soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'industria agricola. Rapidità di comunicazioni, unità di mercati, sviluppo della banca e del credito fondiario, hanno consentito all'agricoltura di sottrarsi agli effetti aleatori della diversità dei raccolti, a tutti quegli altri che nel passato, erano fonte continua di disagio economico, di crisi più o meno gravi ed estese, di carestie spesso disastrose.

35

Dall'argomento dei campi, e cioè dall'agricoltura, concepita dal Palmieri come fonte prima di ricchezza nazionale, balzano fuori, sia pure con animo abbattuto per le tristi vicende del secolo, le masse contadine, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione, su cui grava il duro gioco del dominio economico e politico, il cui peso si fa sentire con crescente gravità. E' su questi esseri tormentati ed afflitti che io fermerò la mia attenzione, descrivendo, sia pure brevemente con particolare riguardo, però alle condizioni fisiche di essi.

Incomincerò dalle condizioni economiche degli agricoltori. Misere, in genere, possiamo dire che siano queste. Il cavaliere Giacomo Arditì, regio ispettore di Antichità della commissione archeologica della provincia di Lecce, ci offre notizie del comune di Arnesano, intorno a questa: "Lavoravano per conto proprio dal sorgere al tramontar del sole, per conto degli altri sei ore al giorno. Mangiavano tre volte al giorno e facevano uso di pane d'orzo e di legumi e di verdure in tutti i giorni di fatica, nelle feste di carne o pasta, bevevano molto vino, specialmente nelle domeniche, quasi per affogare la stanchezza e le cure della settimana. Dice Grazianella 7 satira del 2° libro: "iam vino querce, iam semno fallare curam".

36

E questo è uno in cui si vive più o meno bene. E che dire poi del comune di Corigliano, dove i contadini secondo lo stesso Arditì, andavano sempre con un sacco ad armacollo, che serviva loro di tabarro o di coltra, mangiavano pane d'orzo e legumi, si giovavano di alcuni demani comunali, censiti a modica ragione, pur tuttavia l'angustia del terreno li costringeva ad uscire dal paese in cerca di pane e lavoro.

Si deduce allora, che parca è, in genere, l'alimentazione del contadino: pane asciutto e cipolla costituiscono il loro cibo quotidiano, nel breve riposo diurno; terminato il lavoro, la sera, si alimentano di verdure o legumi, conditi con pochissimo olio.

37

Questi cibi ed altri, certo per le famiglie coloniche, non per il lavoratore avventizio, che si alimenta di solo pane ed acqua salata. Nell'inverno, poi mancando il lavoro, si nutrono di erbe cotte senza sale ed olio.

Concludendo possiamo dire allora, che pane, legumi o vegetali costituiscono il loro vitale nutrimento. Il pane continua essere fatto di farina d'orzo, quello di frumento è riservato per le classi più agiate, per i malati e convalescenti.

Il prezzo dell'orzo e di quello del grano è di 5 o 6 carlini, più delle altre provincie. Il prezzo del pane varia dalle 5 o 12 grane per quello di frumento, dalle 3 alle 8 per quello di orzo. La carne, eccetto per qualche comune, non si mangia che poche volte l'anno, cioè nelle maggiori solennità e quando muore un cavallo. Il prezzo della carne varia dalle 12 alle 18 grane. Il pesce è molto scarso, mancando i pescatori, pesce di grande consumo è l'opa o il pupillo che si vende da grane 12 a 15 il rotolo.

38

Di largo consumo è il vino: un uomo adulto ne beve in media una caraffa al giorno, di once 33. Il prezzo varia da 3 a 5 grane per caraffa. Più abbondante della vinicola è la produzione olearia. Al consumo popolare si usano gli oli peggiori. Il prezzo oscilla sui 20 o 30 ducati per ogni salma di 175 rotoli. Altri generi di alimento, oltre ai legumi, sono le lumache e il miglio; si mangia cotto in

acqua e soffritto con olio e cipolla. Le case, pur avendo un piccolo cortile dove i contadini tengono l'asino o il porco, lasciano molto da desiderare nell'aspetto interno. Sono costituite da tufi e di pietra leccese facile ad impregnarsi di umido, ricoperte da canne e embrici a crudo. Fatte in questa maniera, sono in generale, freddissime ed umide nell'inverno, caldissime e soffocanti nell'estate. Tali abitazioni sono di forma quadrata, hanno come unici scopi all'aria aperta un finestrino e la porta. Questa piccola camera serve per cuocere i cibi, per dormire, per tutto.

39

Anche i loro indumenti sono in generale molto modesti: i contadini si vestono con giubbotto, gilè, corpetto color bleu chiaro, calzoni corti appuntati al ginocchio, calze bianche o cenere, cappello di feltro a forma di piramide. In tempo di lutto, poi, indossano un lungo mantello. Le consuetudini sono le stesse in tutte le provincie: lo stesso cibo, le stesse cure per la famiglia, le stesse ore di lavoro, le stesse canzoni.

Le tristi condizioni economiche determinano quelle fisiche. Poco soddisfacente, in generale, è lo stato sanitario della Provincia. Predominano le malattie di indole epidemica, le malattie vaiolose, la difterite, sono le malattie predominanti. Frequenti sono pure i casi di infermità perenni, quali la cecità, l'idiotismo e la demenza. Altre malattie sono: le fisconie epato-pleniche, pleuro- polmoniti, febbri intermittenti e cacchesie addominali. Le fisconie si fanno derivare dal fatto che, essendo il litorale contornato da paludi, nasce una continua sorgente di miasmi, causa delle febbri dette palustri. Dal miasma che si manifesta con lo scarso nutrimento, si passa alla cacchesia miasmatica, attraverso vari gradi.

40

Quindi allo scarso numero delle braccia si aggiunge la fiacchezza e l'impotenza delle stesse. I medici, per prevenire e curare questi mali, sono molti ma maldistribuiti. A Lecce, per esempio, ci sono trenta medici chirurghi, in qualche villaggio non v'è neppure uno. I comuni non hanno in buona parte il medico condotto, e se anche l'hanno non può sempre prestare utili servizi a tutti gli abitanti, perché sono questi moltissimi e divisi in frazioni; sicché riesce malagevole per il medico, assistere quotidianamente gli ammalati. Dove poi non c'è il medico la classe agricola, deve spendere somme considerevoli per averlo. A questi mali, poi, si aggiunge l'altro che molti medici esercitano abusivamente la professione medica, senza essere forniti di diplomi, senza conoscere cioè la materia, fanno ciò naturalmente con danno della popolazione. Si sollevano le proteste dei contadini, si incominciano a fare denunce.

41

Nel comune di Arnesano, Lanzotta Francesco, viene denunciato per avere esercitato la professione senza essere fornito del corrispondente diploma. Lo stesso fatto si verifica a Cannole, Castro, Copertino e Leverano. Per evitare tali errori si passa, allora, alla verifica dei diplomi in medicina e chirurgia e quindi all'esami degli esercenti tali professioni. Nuovi provvedimenti vengono presi pure contro quei farmacisti che si spacciano a vendere senza ordinativa ricetta, ma vano riesce ogni tentativo.

Lo stesso dicasi per il servizio ostetrico. Levatrici abusive non autorizzate legalmente, esercitano la professione con danno gravissimo delle partorienti, come si rileva dai reclami pervenuti all'ufficiale di Lecce, da parte di sanitari locali.

42

A volte poi, le ostetriche ignoranti, soffocano il bambino prima che egli venga alla luce. A volte poi, se anche vedono la luce, crescono storpi, imbecilli, oppure muoiono, e perché il latte della madre non è sufficiente e si danno ad essi cibi pesanti, perché si legano le fasce troppo strette intorno all'esile corpo.

Questo stato di cose non può durare, bisogna prendere i provvedimenti opportuni. Informato di ciò il sottoprefetto della provincia scrive ai sindaci dei singoli comuni, chiedendo la situazione del rispettivo personale sanitario. Risultando questa alquanto imbarazzante si pensa di pregare il consiglio provinciale sanitario a voler approvare l'istituzione di una scuola ostetrica provinciale, per far sì che le attuali levatrici e le altre donne che si iniziassero all'arte di levare i parti, avessero un'istruzione teorico pratico, soda e sufficiente a non lasciar deplorare gli inconvenienti che si verificano tanto nel capoluogo come nei singoli comuni.

La domanda viene fatta ma la risposta risulta negativa per le tristi condizioni finanziarie dei comuni che non possono sopperire alle spese dei locali.

Ridottissimo è pure il numero degli ospedali, se si pensa che dei 40 che esistono nella provincia, solo 19 possono dirsi veri e propri ospedali, con un numero di letti cioè corrispondenti alle risorse del Pio luogo e gli altri non esistono che nel titolo, poiché non essendo sufficienti le loro rendite a sopportare le spese inerenti, si limitano ad albergare qualche povero e ad amministrare medicine ai poveri nel proprio domicilio. Oltre questi ospedali poi, esistono nella provincia 629 opere Pie senza scopo di beneficenza.

La classe agricola non trae da questi istituti alcun vantaggio che quello di essere sussidiata solo in caso di estrema povertà.

Le condizioni economiche e fisiche basterebbero da sole per farci un'idea, sia pur frammentaria, della depressione morale in cui vivono gli abitanti della campagna, se non che a questi mali si aggiunge l'ignoranza ed il quadro diventa più completo. Le condizioni dell'istruzione in Terra d'Otranto, sono abbastanza consolanti, non mancano istituti d'insegnamento, scuole serali, queste però sono ben poche se si considera l'imponente numero degli analfabeti che vi concorrono.

Paces, Canudo, Rossi, nella "Monografia circa lo stato di fatto della classe agricola d'Italia" nota che degli 11713 maschi, non sanno leggere 7018, cioè il 60% e delle 11534 donne, 8344 non sanno leggere, ossia il 72%; per la qual cosa dobbiamo considerare che nella provincia di Lecce si trovano il 66% di analfabeti.

Bisogna accrescere il numero degli istituti di insegnamento, aumentare lo stipendio degli insegnanti, per invogliarli a compiere con zelo e solerzia il loro dovere, promettere premi a quegli alunni che siano riusciti a trarre dall'insegnamento maggior profitto, reclamare contro quei comuni che non provvedono in tempo a porvi un rimedio a tanto mal dare impulso all'istruzione, che è un dovere verso la società, la quale attende, dalle nuove generazioni, il loro contributo di civiltà e di progresso.

Sono a tal uopo presi provvedimenti per l'attuazione della legge sull'obbligo dei comuni di nominare nuovi insegnanti, nei comuni difettivi di Tricase, Miggiano, Vernole, Melendugno, Otranto, Martano, Tuglie, Matino, Parabita, ecc. ecc. A Trepuzzi, un insegnante della 2° elementare, gratuitamente si presta all'insegnamento, per 13 anni, con una scolaresca che oltrepassa 140, 150 allievi adulti. Questa scuola modello richiama l'attenzione del Prefetto di allora, signor Commendatore Murgia, che vuole onorarla di una sua visita. Il signor Conte Alfonso, per aver lavorato con zelo e solerzia, e con piena soddisfazione dei delegati scolastici, ottiene presidi governativi, come benemerito dell'istruzione popolare egli viene nominato maestro elementare, approvato dal Ministero della pubblica istruzione. Si accorda l'aumento di stipendio alle insegnanti per invogliarle a compiere scrupolosamente il proprio dovere. Frequenti sono i reclami contro l'amministrazione comunale che invasa dall'apatia, procede molto lentamente all'adempimento del suo dovere.

Infatti a Brindisi, la 2° elementare continua a rimanere chiusa, per cui si censura l'amministrazione della tardanza con cui si è decisa a prendere provvedimenti, che si sarebbero dovuti prendere a tempo, perché se l'istruzione è trascurata diventa un male pessimo.

Molte sono le innovazioni che si apportano, ma pochi i benefici che se ne ricavano, per l'indifferenza delle umili classi di fronte a questo farmaco salutare.

Il robusto coltivatore della terra, non vive più giorni felici. Il sudore che gli gronda sul viso, il sole che gli brucia la fronte, la polvere che gli svolazza sul ciglio eccita la giocondità del suo carattere.

(14)

Afflitto e sconsolato, a volte, non trova alcuna via di scampo che quella del brigantaggio, non mai cessato nella sua forma endemica "l'andare alla montagna", con le sue avventure e pericoli e con la certa fine cruenta, ma con la gioia disperata, espressa nel motto: "meglio tore due anni che bove cent'anni".

Ma non è questa l'unica via che essi prendono. A volte nella profonda constatazione che in Italia non possono vivere, emigrano in America, sperando di trovare lì nuove terre da coltivare. Ma questa emigrazione non può dirsi neppure provvidenziale, perché, interrogati i reduci, si viene a

saper che in America molti degli emigranti muoiono di fame, altri restano nella miseria, sia perché con l'emigrazione gran parte delle nostre terre rimangono incolte e abbandonate, per mancanza di braccia lavoratrici. Difatti quelli che emigrano sono gli operosi, e quelli che hanno il coraggio e l'ardimento di affrontare i più grandi pericoli per guadagnare la vita con il lavoro. L'emigrazione sì che porta via la parte più coraggiosa, la più forte, la più operosa. I turbolenti, i sediziosi, i fuoriusciti e quelli che schivi di ogni temperamento divengono fautori di tutti i disordini, sono sempre gli oziosi e questi non emigrano. Essi rimangono sempre in Italia per provocare disordini, per rendere più tardo e difficile l'opera della civiltà, per peggiorare la cultura.

48

In tal caso i grandi della Puglia, soggiunge il Palmieri, resterebbero in piedi, se non accorressero in flotta i mietitori della provincia di Lecce, ed in questa provincia, quando la raccolta delle olive è abbondante, esse rimarrebbero per mesi a terra, e sarebbero distrutte dagli insetti, e rimarrebbero esposte ai danni della neve e della pioggia, per cui si perderebbe gran parte del raccolto.

Winspeare per evitare questi mali, propone l'aumento dei salari da parte dei proprietari. Ma se il proprietario paga la metà della rendita al conduttore delle sue terre, e della metà che gli rimane deve togliere il 50 o il 60% d'imposta, che cosa gli rimane? Il proprietario vive un po' meglio del contadino, ma non benissimo. Difatti i padroni di vaste tenute sono falliti, perché le spese di coltivazione sono continue, le imposte gravi, la rendita difficile e incerta. In tale stato come può fare il proprietario a pagare un salario maggiore?

49

Riassumendo allora diremo, stando a quanto ci è stato detto dagli economisti del secolo, che le condizioni dei contadini sono tristi e preoccupanti e che ogni rimedio, sia pure preso a tempo, riesce vano se non si migliorano le condizioni dell'istruzione e non si aumentano i capitali. Difatti quanti si fermeranno a trattare la questione meridionale, riconosceranno nella mancanza di istruzione e nel difetto di capitali i motivi principali dell'inferiorità morale ed economica del Mezzogiorno.

CONCLUSIONE

Dopo aver esaminato la condizione sociale degli agricoltori, argomento che costituisce il punto centrale della mia tesi, mi soffermerò a confutare gli errori commessi da molti, dimostrando sia pur brevemente, la verità dei fatti.

E' vero che i contadini condussero nel secolo XIX una vita tormentata, ma è pur vero che gli scrittori del secolo esagerarono un po' nel presentarci il quadro di questi.

L'agricoltore, contrariamente a quanto ci è stato detto dagli economisti, è un uomo probo, parco, sano. Egli è istintivamente attaccato alla terra, dove nasce e la coltiva con amore. Egli è più sano dell'abitatore della città perché è più sobrio ed è meno corrotto perché la natura del suo lavoro, richiede la sobrietà ed una costituzione fisica non infiacchita. E quella sobrietà e quei disagi, nei quali egli vive, sono condizioni essenziali di quella maniera di vivere e di quel lavoro, che non potrebbe sopportarsi da chi non sia indurito alle intemperie ed ai disagi.

Il contadino non teme la guerra, egli è più sano del cittadino perché respira aria pura; contento del suo stato a lui manca la di sproporzione fra i suoi desideri ed i mezzi per conseguirli.

Le sue idee sono semplici ma chiare, e le vicende delle coltivazioni lo abituano alla rassegnazione.

Questa vita laboriosa, tramandata da una generazione all'altra, conserva la natura forte e primitiva, potente, vigorosa, e nella purezza del sangue sostiene, la uniformità degli affetti. Egli non conosce altro modo oltre quello che vede. Il sentimento di famiglia predomina in lui. Egli è rispettoso verso il padrone, verso i genitori, ed è affettuoso con la sua famiglia. Se in lui attecchisce il sentimento della vendetta, bisogna dire che lo sfoga solo per vendicare l'onore leso e l'interesse pregiudicato. Il contadino è anche un uomo onesto, non un ladro come lo accusavano gli economisti del secolo XIX; se qualche volta egli, trovandosi in ristrettezze economiche, è portato a rubare, per condurre avanti la vita, la colpa non è da attribuirsi completamente a lui, bensì alle associazioni agrarie che non lo mettono in condizioni di vivere bene.

Bando quindi alle idee del secolo.

Chi avrà il piacere di seguire il contadino in tutte le tappe del suo cammino, riconoscerà sempre in lui, l'uomo che logora tutte le sue forze per il benessere dell'umanità.

BIBLIOGRAFIA

WINSPEARE, *Emigrazione dei contadini in America*, Napoli, 1974

RICCHIONI, *La statistica del Reame di Napoli*, Trani, 1942

DE CESARE, *Delle condizioni morali delle classi agricole*, Napoli, 1855

VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Einaudi, s.l.d.

LUCARELLI, *La Puglia nel risorgimento*, Bari, 1931

BRIGANTI, *Esame economico del sistema civico*, Napoli, 1828

PALMIERI, *Pensieri economici*, s.l.d.

ARDITI, *Coreografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, s.l.d.

FACCESS CANUDO ROSSI, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Lecce, 1880

BARBAGALLO, *La questione meridionale*, GARZANTI, s.l.d.

E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, EINAUDI, s.l.d.

G. MASI, *L'azienda pubblica del Reame di Napoli*, s.e.l.d.

La documentazione offerta nel capitolo III è ricavata dalle ricerche compiute nell'archivio di Lecce.